

© Teresa Pizzichemi

IL CAPPELLO DI RAFIA

Il Viaggio di Despina

IL CAPPELLO DI RAFIA

Il Viaggio di Despina

Era una mattina assolata, e intorno a noi un deserto esteso fatto di granelli di sabbia fine, che riflettevano i raggi del sole rendendoli incandescenti.

Sotto questa calura l'avevo accompagnata al suo treno e fatta accomodare sulla poltrona a lei destinata. Per rendere più piacevole il suo viaggio le avevo comprato un gelato e nel termos celeste, che lei portava sempre con se, avevo versato una aranciata fresca. La salutai con un bacio sulla guancia e scesi dal treno.

Dalla finestra dello scompartimento Lei mi guardava sorridendo e mi salutava allegramente con la mano, quasi a volermi tranquillizzare sul viaggio che stava per intraprendere. Ma la preoccupazione cresceva in me perché sapevo che niente, dopo la partenza, sarebbe rimasto uguale nella mia vita.

Lei continuava a salutare e a sorridere, e quando il treno partì mi accorsi che non le avevo detto qualcosa che per me era molto importante.

Cercai di rincorrere il treno per raggiungerla, ma era troppo veloce e le mie gambe stranamente cominciavano a non reggermi più; forse per il caldo o semplicemente per il dolore.

Mi guardai intorno e nonostante i miei passi appesantiti sprofondassero nella sabbia cominciai a correre, questa volta in direzione della prossima stazione, che si trovava... sulla mia destra?...o sulla mia sinistra? Non lo sapevo, ma le mie gambe cominciarono a muoversi comunque, questa volta senza avvertire fatica.

Ed arrivai. Il deserto era scomparso e una fitta vegetazione verde, lucente e rigogliosa ricopriva la stazione. Il treno era lì, quasi ad aspettarmi. Lo raggiunsi e la vidi. Lei sedeva nello stesso posto e continuava a sorridere. Aveva mangiato il suo gelato ma non aveva ancora finito l'aranciata.

La chiamai, lei si girò e alzò un braccio in segno di saluto. Ma questa volta notai una difficoltà nel movimento, quasi avesse al polso un peso enorme che le impediva di alzarlo come avrebbe voluto. Ma gli occhi erano i suoi, e continuavano a sorridermi, nonostante la difficoltà.

Alzai il braccio e con la mia mano toccai la sua, solo un vetro ci separava ma io sentii comunque il suo calore.

- Sono qui, e ho corso tanto per dirti che.....- Non feci in tempo a finire la frase che il treno comincio lentamente a muoversi. No accidenti, non proprio ora!

La chiamai con tutta la forza che avevo e lei si girò indietro per guardarmi, ma poiché anche il collo non poteva più muoversi come prima non riuscì a girarsi completamente. Ma io sono sicura che mi udì correre dietro a Lei.

Ancora una volta non riuscì a dirle quello che volevo, ancora una volta me la vidi fuggire via. Ma non volevo arrendermi, avevo un compito molto importante e poi non l'avrei persa senza dirle le parole che affollavano in quel momento la mia mente. Nuovamente cominciai a correre verso la prossima stazione. E nuovamente non sapevo nulla della direzione che avrei preso. Furono le gambe a guidarmi.

E giunsi a destinazione, senza conoscere la strada che avevo percorso, senza alcuna fatica, semplicemente arrivando, Dio solo sa come, laddove era fermo il treno. Questa volta trovai la stazione immersa nella neve, che era caduta abbondante imbiancando tutto intorno a me. Mi girai indietro e non vidi le orme che avrei dovuto lasciare profonde. Che stessi fluttuando, volando? Non mi fermai neppure un secondo in più a pensare come fosse possibile: il treno era lì e non volevo perdere nuovamente la mia occasione.

- Ciao "Petita" sono qui!- Questa volta lei girò solo gli occhi nella mia direzione, e non sorrideva più. Non che il sorriso si fosse spento sul suo viso, semplicemente si era trasformato in qualcosa che non riconoscevo. Percepivo la sua fatica e sui sforzi per comunicare con me, ma noi ci stavamo parlando ancora, con l'anima ne sono certa. Le sue mani erano immobili.

Al suo fianco, su una delle poltrone al di là del corridoio, vidi una donna che cercava con difficoltà di pulire il vetro appannato, come in cerca di qualcuno. Ma al di là del vetro non c'era nessuno.

Gridai, più forte che potevo. - Io sono qui! La tua finestra non è vuota! Ti prego girati, sorridimi come facevi un tempo, pronuncia il mio nome! - Lei rimase completamente immobile. Questo almeno era quello che appariva, ma dentro la sua anima mi stava chiamando, mi stava parlando. Io l'udivo!

Il treno, questo maledetto treno, riprese a muoversi e cominciò a correre come non aveva ancora fatto, quasi fosse in ritardo. NO! Cominciai a tirare pugni alle carrozze d'acciaio. - Fermati! - gridai - Come avrebbe fatto in viaggio ora che non poteva più muoversi, aveva bisogno di me. No! Urlai mi disperai consapevole di non poterla più aiutare, consapevole che non ci sarebbe stato più tempo.

Ma c'è sempre del tempo per chi ha qualcosa di semplice da dire e per chi ha tanta voglia ancora di ascoltare.

Ripresi a correre più veloce, proprio come il treno. Vediamo chi la vince! Pensai.

Ed arrivai. Questa volta intorno a me era esplosa l'estate con il suo cielo azzurro e il tepore, ma anche la primavera che aveva fatto sbocciare fiori colorati mai visti. Il treno non era ancora arrivato. Ho vinto io, pensai.

Stava entrando in stazione in quel momento, il bastardo, lentamente quasi a voler riconoscere la mia vittoria.

Lo vidi passare davanti a me. La sua finestra era vuota.

Si deve essere alzata per venirmi incontro, mi dissi. Raggiunsi l'entrata della carrozza. Una volta dentro corsi alla sua poltrona, ma non la incontrai. L'aranciata l'aveva finita e il piccolo termos azzurro era vuoto. Di lei nessuna traccia.

Notai in quel momento, sul tavolino un cappello, un cappello di rafia. Lo riconobbi subito, certo, quello era il suo cappello! Non mi ricordavo che l'avesse portato con se per il viaggio. Era un cappello buffo, e quando lo indossava era davvero comica, ma lei diceva che era fresco e che non avrebbe mai potuto farne a meno. Capì che l'aveva lasciato per me.

Da quell'istante non riuscì più a ricordare quello che tanto avevo cercato di dirle. Perché ho rincorso il treno fino a qui? Se non mi ricordo più le parole allora, forse, non erano così importanti? Capì in seguito che quelle erano solo parole e che io ero riuscita a regalargli ben altro, proprio come lei fece con il cappello, ecco perché non erano più nella mia testa.

Scesi dal treno, che ormai non sembrava più avere fretta di ripartire. Mi accorsi solo allora che il treno era completamente vuoto.

Mi guardai intorno e notai con stupore cani, tanti cani, troppi cani per essere in una stazione. Sembrava che attendessero passeggeri.

Oltre la stazione, in lontananza, alla fine delle rotaie, c'era il mare. Un mare azzurro, cristallino, che si fondeva con il colore del cielo.

Ecco, ne sono certa, è proprio lì che si è diretta. Si è sicuramente incamminata in quella direzione, verso il mare che lei tanto amava, con il cane che scodinzolando l'attendeva, e dove ha ricominciato a parlare, camminare e ridere.

La mia corsa ormai è finita, è arrivata alla sua ultima fermata. Mai incontrerò stazioni e stagioni più significative ed emozionanti. Mai le vorrò incontrare nuovamente.

Le rotaie e il treno continuano a correre vicino a casa mia, ma ora io ho il mio cappello di rafia, che indosso quando il sole è forte e cattivo e il treno fischia troppo vicino alle mie orecchie. Lo indosso e subito mi sento meglio. La paura svanisce.

Grazie "Petita"..... e arrivederci!

Teresa Pizzichemi